«È vero, l'infezione colpisce sempre più i popoli poveri e l'industria farmaceutica s'orienta in base al mercato»

Elio Guzzanti, Giuseppe Visco e Fernando Aiuti commentano l'esortazione di Wojtyla a evitare fini commerciali

«Aids malattia dei derelitti»

L'appello del Papa scuote il mondo scientifico

Elio Guzzanti, vice presidente della commissione Aids

«L'Aids sta diventando la malattia della parte più derelitta del mondo. Le case farmaceutiche possono avere delle resistenze a investire nella ricerca di farmaci rivolti a un mercato non in grado di pagare». Così il professor Elio Guzzanti, vice presidente della Commissione nazionale Aids, commenta l'appello del Papa agli scienziati. Ma a che punto è la ricerca? Risponde il professor Giuseppe Visco.

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. «Faccio appello a quanti stanno lavorando per trovare una risposta scientifica efficace a questa malattia affinché non tardino, e soprattutto perché non permettano che considerazioni commerciali li distraggano dal loro generosi sforzi». Che cosa voleva dire il Papa con le parole pronunciate domenica scorsa in Uganda? Quali sono le considerazioni commerciali che «distrarrebbero» gli scienziati dal trovare una cura per l'Aids? C'è un'interpretazione facile e terribile al tempo stesso: scienziati, direbbe il Papa secondo questa lettura, è vero che i paesi più colpiti dalla malattia sono poverissimi e non sarebbero mai in grado di comperare ad un prezzo per voi conveniente gli eventuali farmaci scoperti, ma questo non vi impedisca di proseguire la ricerca. Morale: l'amore per il profitto e la competitività tra le case farmaceutiche vengano sconfitte dalla solidarietà.

Ma esiste davvero una guerra commerciale nella ricerca sull'Aids? «Non c'è dubbio - dice Elio Guzzanti, vice presidente della Commissione nazionale Aids - che un certo grado di competitività tra le case farmaceutiche esiste. A novembre scorso, ad esempio, negli Usa c'è stata una disputa abbastanza violenta: il Congresso aveva inserito nel bilancio una forte somma per il vaccino Gp 160. Perché si è finanziato proprio quel vaccino? Si sono domandati alcuni. Si vuole favorire una ditta produttrice invece di un'altra? E la distinzione tra case farmaceutiche e scienziati non è così netta come si pensa: chi scopre il farmaco che verrà prodotto da quella ditta se non lo scienziato? Ma il vero nodo del problema è che l'Aids si sta rivelando sempre di più una malattia dei popoli poveri e delle frange della popolazione in difficoltà. L'industria farmaceutica si basa sul mercato, se questo è costituito dalla parte più derelitta del mondo, ci possono essere resistenze ad affrontare la ricerca su farmaci la cui vendita potrebbe non ripagare gli investimenti effettuati». Insomma, l'Aids come la malaria: una malattia che colpisce i paesi più poveri e sul cui vaccino nessuno vuole investire.

Del resto, i dati più recenti dell'Oms parlano chiaro: l'infezione da Hiv colpisce circa 13 milioni di persone nel mondo. Di questi, 7 milioni e cinquecentomila si trovano nell'Africa Sub-sahariana, oltre un milione in America Latina, un milione e mezzo (in crescita rapidissima) nel Sud est asiatico e un altro milione e mezzo circa tra America del nord, Europa ed Australia. Per di più, nei paesi ricchi, le più colpite sono le fasce più deboli della società. Che fare dunque? «Credo che occorra una strategia globale. Si può pensare ad un coordinamento internazionale che faciliti l'arrivo di farmaci e vaccini anche nei paesi più poveri e ad un fondo di solidarietà gestito da organismi internazionali».

Anche l'immunologo Fernando Aiuti commenta l'appello di Giovanni Paolo II: «Il Papa ha ragione nel dire che esiste un ritardo nella ricerca e nella sperimentazione. Alla radice del problema vi sono questioni economiche, come ad esempio: chi si deve accollare le spese di queste sperimentazioni?». Aiuti propone che si creino imprese miste tra le varie industrie farmaceutiche che supportino gratuitamente per i primi anni produzione e sperimentazione di farmaci e vaccini.

Il problema è però quali farmaci e quali vaccini? Verso dove si sta orientando la ricerca? «Per quanto riguarda la ricerca di base - spiega Giuseppe Visco, primario dell'ospedale di malattie infettive Spallanzani di Roma - grandi novità non ce ne sono. Gli studi più promettenti sono quelli sull'immunità protettiva: si cerca di capire quali sono gli anticorpi neutralizzanti che consentono di vivere a lungo senza sviluppare la malattia per poi vedere se è possibile stimolare la loro produzione da parte dell'organismo. Poi c'è il vaccino, che può essere usato come profilassi o come terapia. Nel primo caso si inietta a chi è esposto, ma non è malato (figli di madri sieropositive, partner di sieropositivi eccetera). Ma come stabilire se funziona? Si dovrebbe dire al vaccinato: ora esponiti, e cioè non usare il preservativo, pungiti con l'ago usato... Ovviamente questo non si può fare, la morale non lo consente. Non a caso, secondo l'Oms è possibile condurre studi di questo genere solo in paesi dove continua ad esserci un'elevata frequenza di nuove infezioni, nonostante le campagne di informazione. Il vaccino come terapia invece non ha dato finora risultati convincenti: non si può affermare con certezza che sia innocuo per i sieropositivi». E la cura? «Passi avanti sono stati fatti nella terapia delle infezioni opportunistiche. E poi c'è la terapia antiretrovirale. Oggi disponiamo di 4 farmaci con queste caratteristiche, tra cui l'Azt e il Ddi, e possiamo associarli tra loro con buoni risultati. Purtroppo riescono solo a rallentare la moltiplicazione del virus. Quando troveremo una sostanza capace di uccidere l'Hiv potremo parlare di una vera vittoria».

IL REPORTAGE

Colpito il 20% della popolazione e gli ospedali sono terribilmente insufficienti

In Uganda il virus ha già fatto milioni di orfani

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

KAMPALA. La ragione per cui il Papa ha rivolto un appello agli scienziati di tutto il mondo, perché trovino al più presto «una risposta scientifica efficace» all'Aids, è perché proprio in Uganda è venuto a trovarsi di fronte ad una realtà drammatica prodotta da questa malattia solo negli ultimi 12 anni tanto da far prevedere il peggio. È, infatti, dal 1981 che in Uganda l'Aids si è aggiunta, con un'espansione paurosa, alla malaria che, ancora oggi, rimane la più importante causa di morbilità della popolazione e la prima causa di morte per i bambini al di sotto dei cinque anni. Tra le altre cause di morte figurano, inoltre, la diarrea e la tubercolosi.

Ma è l'Aids che, per la difficoltà di trovare un antidoto efficace al pari di quello per la malaria, per la quale esistono nuove cure preventive, ha posto al governo guidato dal presidente Museveni dal 1986 un problema enorme dal punto di vista sanitario, sociale, educativo e quindi politico. Basti dire che già si registrano un milione e mezzo di bambini rimasti orfani perché i loro genitori sono morti di Aids. Ma il male ha già colpito in così pochi anni oltre il 20 per cento di uomini e donne tra i 15 e 65 anni (che sono il 49 per cento della popolazione dell'Uganda) e solo il 10 per cento di essi possono essere ricoverati nei pochi ospedali gestiti, tranne i due statali, da congregazioni religiose o assistiti nei centri sanitari disponibili sul territorio. Va sottolineato che c'è un medico su 28mila abitanti mentre in Italia questo rapporto è in media di uno su 1400. Inoltre, il 75 per cento del personale medico e paramedico è concentrato nelle 5-6 città, dove vive solo l'11 per cento della popolazione mentre il resto risiede nelle campagne di questo paese esteso su 240 mila chilometri quadrati e con una popolazione di 19 milioni e 520mila abitanti. Inoltre, solo il 27 per cento della popolazione al di sotto delle città può raggiungere la prima struttura di cura percorrendo a piedi dai 5 ai 10 chilometri non essendoci mezzi pubblici. Ciò comporta una volontà e la capacità della persona malata di raggiungere a piedi il primo centro sanitario. E gli altri che vivono più lontano? Non va ignorato che pesano ancora molti pregiudizi in una popolazione largamente analfabeta, divisa in 40 tribù e lingue diverse anche se la lingua ufficiale utilizzata sul piano politico e commerciale è l'inglese. Il reddito procapite medio è di 250 dollari, un chilo di carne costa poco più di 2 dollari, mentre una famiglia per mandare a scuola un figlio deve pagare a trimestre 15 dollari. Un viaggio in treno o in autobus di 300 chilometri costa circa 7 dollari.

C'è poi da considerare che la famiglia, in media composta di nove persone di cui sette figli e ritenuta un nucleo unito e forte anche per i suoi valori morali secondo la cultura tradizionale africana, è stata sconvolta da 15 anni di guerra atroce che ha messo gli uni contro gli altri, costringendo molti a trovare rifugio o dimora lontano dall'abituale abitazione. Si è, così, esteso il fenomeno della promiscuità e sono stati sconvolti i comportanti sessuali e della vita di coppia. Vecchie remore di carattere familiare per cui il sesso veniva esercitato all'interno della vita matrimoniale sono in larga parte cadute, per cui i liberi accoppiamenti sono in aumento e, spesso, sono veicolo di trasmissione di Aids. A tutto questo si aggiunge la violenza, alimentata da 15 anni di guerra e oggi dalla crisi di valori e dalla disoccupazione in crescita, che spinge molti non solo a compiere aggressioni anche di giorno per piccoli furti o per rapine negli appartamenti abitati da persone benestanti ma anche stupri. Ecco perché la vicenda della piccola Veronica Chansa di 13 anni, che è affetta da Aids perché aggredita e stuprata mentre tornava da scuola come lei stessa ha raccontato al Papa di fronte a 100mila persone, è divenuto un caso emblematico e toccante dopo che il cantautore Phil Lutaya le ha dedicato una commovente canzone dal titolo «Da sola ho paura», divenuta molto popolare.

Giovanni Paolo II abbraccia un bimbo ugandese

Ma la paura dell'Aids è divenuta, ormai, una sindrome nazionale in Uganda come in altri paesi africani colpiti da questo male in rapida diffusione. Certo, si è ironizzato in Europa quando il Papa ha detto, rivolto ai giovani, che «il vincolo sessuale della castità è l'unico modo sicuro e virtuoso per porre fine alla tragica piaga dell'Aids che tante giovani vittime ha mietuto». Ma «il Papa ha tenuto presente – ci fa osservare padre Paolo Serra che vive da 28 anni come missionario in Uganda e si occupa proprio dei giovani – che il 44 per cento della popolazione comprende ragazzi da 1 a 14 anni che si presume non abbiano avuto ancora rapporti sessuali e quindi da essi, salvo eccezioni, si può partire per ricostruire un tessuto sociale sano». Insomma, si pone un grosso problema di educazione sessuale. Mentre bisogna intervenire sanitariamente sul 49 per cento della popolazione compresa tra i 15 e i 64 anni dove troviamo diffusa la malattia. I bambini al di sotto di un anno sono il 4 per cento e le persone oltre i 65 anni sono il 3 per cento. «La lotta contro malattie come l'Aids non è solo medico-sanitaria ma prima di tutto educativa», ci dice monsignor Martin Luluga, vescono di Gulu, una zona settentrionale colpita anche dalla meningite oltre che dall'Aids.

La verità è che queste considerazioni della Chiesa condivise dallo stesso presidente Museveni, che puntano a far prendere coscienza alla gente e soprattutto ai giovani della necessità di comportamenti sessuali diversi e fondati sull'autocontrollo più che sui profilattici, nascono dalla constatazione che le attuali strutture sanitarie sono precarie, insufficienti e sono, anzi, peggiorate in seguito alla guerra rispetto agli anni 60 e in un paese con 2,6 miliardi di dollari di debito estero. Del resto tali strutture sanitarie sono sostenute per il 65 per cento dagli aiuti esteri tra cui l'Italia è venuta occupando un posto di primo piano negli ultimi anni. La Chiesa ugandese gestisce 25 ospedali tra cui quello di 360 posti letto con un terzo occupati da malati di Aids visitato dal Papa che gli ha donato 50mila dollari; 161 ambulatori; 3 lebbrosari; 11 ospizi per anziani; 34 centri di educazione e rieducazione; 5 consultori matrimoniali; 30 centri polivalenti. È in questo quadro che sono stati elaborati dei «progetti mirati» anche con i contributi del governo italiano in base alle leggi n. 38 del 1978 e n. 49 del 1987, per la lotta a malattie endemiche come la malaria, la diarrea, il morbillo, la tubercolosi e soprattutto all'Aids. Leggi che consentono a medici e infermieri volontari, molti dei quali sono organizzati nel Cumm (un'organizzazione legata alla Diocesi e all'Università di Padova), di scegliere di operare in Africa. Presente fin dagli anni 50 con il solo sostegno della diocesi di Padova, il Cumm che gestisce oggi 5 ospedali e numerosi centri sanitari distribuiti nel territorio, ha l'appoggio della facoltà di medicina dell'università padovana ed usufruisce, tramite convenzione di cooperazione, di aiuti finanziari del governo italiano e dell'appoggio politico del governo ugandese. «Una presenza che ha fatto crescere il prestigio dell'Italia», ci dice l'ambasciatore Alessio Carissimo. Ed a proposito degli aiuti alla cooperazione, questi medici fanno sapere, come ci dice il coordinatore sanitario del Cumm, dottor Giovanni Putoto, che «occorre più rigore nell'evitare sprechi. Inoltre, è necessario rivedere l'intero progetto perché dall'1 per cento del Pil sbandierato per aiuti ai paesi più bisognosi dell'Africa sub-sahariana siamo indietreggiati allo 0,29 per cento». Bisogna soprattutto evitare che «si inviino, come è avvenuto tre anni fa, 100 ambulanze che poi non sono servite perché inadatte al territorio e senza pezzi di ricambio o container pieni di sementi per i prossimi dieci anni poi andati a male». «La cooperazione deve essere fondata sulla trasparenza per essere credibile».

Dalla capitale sudanese Giovanni Paolo II invoca rispetto per tutte le minoranze africane

«A Khartum darò voce alle speranze di giustizia»

«Domani a Khartum porterò la mia voce a favore della pace e della giustizia per tutto il popolo sudanese e dei diritti delle minoranze, ha detto ieri il Papa parlando al corpo diplomatico. L'Africa, che sta vivendo il passaggio all'indipendenza, «non può accettare un nuovo colonialismo, né un insopportabile debito estero». Assente l'ambasciatore sudanese sostituito dall'incaricato di Affari.

DAL NOSTRO INVIATO

KAMPALA. Alla vigilia della sua partenza per Khartum, Giovanni Paolo II ha colto l'occasione del suo incontro di ieri pomeriggio con gli ambasciatori accreditati in Uganda sia per dire che leverà la voce «per la pace e la giustizia nel Sudan» sia per ricordare alla comunità internazionale che «l'Africa non potrebbe mai accettare un nuovo colonialismo» in un momento in cui «sta vivendo proprio il passaggio dal colonialismo all'indipendenza, una seconda nascita della libertà». E questa – va sottolineato – è «una grande sfida per tutti coloro che in qualche modo dirigono il corso degli eventi mondiali». Da notare l'assenza all'incontro, svoltosi nella sede della Nunziatura, dell'ambasciatore del Sudan, il quale – ci ha dichiarato l'incaricato di Affari che lo sostituiva Awad Mohammed El-Hassan – «era molto occupato per impegni presi precedentemente». Una spiegazione poco convincente. Ha, inoltre, affermato che «il Papa è in Africa per la pace e noi siamo per la pace». Ha, infine, negato che vengano praticate «discriminazioni verso le altre religioni», ridimensionando gli stessi conflitti in atto nel Sud del paese.

Ma il Papa, parlando del Sudan nel quadro di questo sottile gioco diplomatico che si è aperto, ha rilevato che «le condizioni non mi permettono una visita pastorale completa alla comunità cattolica di quel paese». Ed ha aggiunto: «Ciononostante, nel visitare la capitale desidero alzare la mia voce a favore della pace e della giustizia per tutto il popolo sudanese e portare conforto ai miei fratelli e alle mie sorelle nella fede, molti dei quali sono colpiti dalla guerra in atto nel sud». Infatti, nel Sudan meridionale sono da tempo in atto scontri armati tra l'esercito del regime di Karthum e le forze della «Spla» (Armata di liberazione del popolo sudanese) dominata dalla etnia «Denka» ma guidata, non senza dissensi interni, dal colonnello John Garang della tribù «Torit» che è favorevole ad un Sudan unito. Mentre la fazione della tribù «Nasir», capeggiata da Lam Akol, si batte per una separazione delle province meridionali da Khartum. Ed è politicamente significativo che Giovanni Paolo II, rivolto proprio al corpo diplomatico, abbia affermato che «questo conflitto è in ampia misura il risultato del desiderio di identità nazionale in un paese in cui vi sono grandi differenze tra il Nord e il Sud – differenze razziali, culturali, linguistiche e religiose che non possono essere ignorate e che devono essere prese in considerazione». La soluzione, quindi, passa soltanto, secondo il Papa, attraverso «un dialogo sincero, aperto alle legittime richieste di tutte le parti in causa». E, citando l'esempio dell'Europa, ha detto che «la falsa unità conduce soltanto alla tragedia». D'altra parte, riferendosi alle discriminazioni subite al nord dalle minoranze cattoliche e cristiane in seguito ad una politica di islamizzazione forzata, il Papa ha detto che «nessuno può costruire l'unità nazionale costringendo le minoranze ad assimilare la cultura o la religione della maggioranza». E questo vale anche per il sud dove la popolazione è costretta a trovare rifugio nella foresta o in altri paesi per sottrarsi alla guerra e altre persecuzioni.

Nel chiedersi chi deve risolvere i problemi dell'Africa, Giovanni Paolo II ha risposto che spetta, innanzitutto, «agli africani la responsabilità di costruire il proprio futuro con soluzioni africane». Ma spetta, al tempo stesso, ai paesi più sviluppati concepire e dare i loro aiuti «non in una logica di un rapporto di soggezione, ma di interdipendenza». È questa la chiave per risolvere pure «il problema irrisolto del debito estero», che continua a gravare su tutti i paesi del Terzo mondo, partendo dal principio – ha sottolineato il Papa – che «non si può pretendere che i debiti contratti siano pagati con insopportabili sacrifici». E che in questo quadro già carico di molti altri problemi quali la fame, l'analfabetismo, le malattie endemiche come la malaria, il Papa ha ricordato che «l'allarmante diffusione dell'Aids potrebbe facilmente far precipitare la situazione».

Nella mattinata, Giovanni Paolo II si era recato anche a Kasese, capoluogo del distretto Sud-ovest del paese, regione che ha conosciuto i lunghi anni drammatici della guerra.

□ A.S.

lettere

Soprattasse e disguidi penalizzano gli emigranti

Cara Unità,
vorrei riallacciarmi alla lettera di Andrea Cagnazzo, pubblicata il 25 gennaio scorso («Ingiusta la tassa sulla seconda casa per gli emigranti», essendo un ex emigrante, da tempo rimpatriato perché invalido. È superfluo dire che condivido totalmente il contenuto della lettera, e la constatazione di Andrea che dice di non trovare giusto che gli emigranti debbano pagare quella «soprattassa». Ma mi permetto di aggiungere alcune considerazioni. Caro Andrea, se avrai la fortuna di arrivare alla pensione, penso che vorrai godertela – dopo tanti anni di duri sacrifici –, nella tua terra natia; ma i sacrifici, le umiliazioni e i maltrattamentinon sono finiti. Non soltanto dovrai ottemperare alle tasse sul telefono, energia elettrica, acqua, nettezza urbana, ecc., ecc., cosa che è normale, dovrai anche sottostare ad altre «soprattasse» che, a mio parere e penso di molti altri, non sono giuste. Con la legge n.413 del 30-12-91, art.76, i nostri governanti (o sgovernanti?) si sono ricordati di noi emigranti imponendoci una «soprattassa» del 5% sulle nostre rendite, annullando o modificando l'accordo italo-svizzero del 3-10-74, trasformato in legge n.386 del 26-7-75 dove si legge che: le rendite svizzere non formano più oggetto di denuncia fiscale in Italia. Pazienza, dirai tu, tutti dobbiamo aiutare la barca per non farla affondare, ma non finisce qui poiché le rendite non vengono più direttamente dalla Svizzera, puntualmente tra il 10 e il 15 di ogni mese, ma vengono dal Centro Compartimentale Servizi Bancoposta Lazio, e la puntualità è andata a farsi benedire. Pensa che siamo già in febbraio e molti di noi aspettano ancora la rendita di gennaio, malgrado i vari (e costosi) solleciti a tutti i livelli. Ma in Italia, caro Andrea, dei disservizi nessuno ha... colpa, fanno tutti a scaricabarile, noi dobbiamo essere puntuali con le varie scadenze, pena salatissime multe e conseguenze varie, ma nessuno, dico nessuno, si preoccupa affinché gli altri siano puntuali verso di noi.

Angelo Lo Faro
Calvi Risorta (Caserta)

Il ministro Piero Barucci ordina: «La Cpdel non si tocca»

Le casse di previdenza sono 54: un lusso che solo l'Italia si permette. Circolava, in questi giorni, la voce che 5 o 6 casse del settore pubblico venissero accorpate, ed ecco che istantaneamente il ministro del Tesoro, Piero Barucci – che di politica gestionale se ne intende –, ha dichiarato che la «sua» cassa, cioè la Cpdel, non si toccava. I 15.000 enti con 1.500.000 dipendenti iscritti e finanziatori della Cpdel, in quanto «sudditi», non vengono interpellati, meno che mai i sindacati. A Barucci interessa avere a portata di bilancio varie migliaia di miliardi a *costo zero*. Questo comportamento ha un precedente nell'anno 1935, quando per finanziare la guerra d'Africa il fascismo attinse ai fondi Inps anch'essi a *costo zero*. Merita ricordare che Cgil-Cisl-Uil ripetutamente hanno chiesto di unificare Cpdel e Inadel, allo scopo di costruire un servizio *moderno, decentrato, funzionale, a minor costo*, ma la maggioranza governativa (precedendo Barucci), nell'agosto 1991 approvava la legge 274 nella quale sono previste varie migliorie al funzinamento della Cpdel, ma non l'unificazione con l'Inadel. Da ricordare che la legge 274 prevede la costituzione di un organico di 1.600 dipendenti, ma dopo 18 mesi è ancora da attuare perché *non* si trovano disoccupati.

Barbani (Inca-Cgil)
Bologna

La riforma dell'Università e l'unificazione dei ministeri

Gentile direttore,
ho appreso dai giornali delle settimane scorse che il personale docente dell'Università (professori ordinari, associati e ricercatori) è stato escluso dalla riforma del pubblico impiego (la cosiddetta privatizzazione del rapporto di lavoro) fino al 1994. Vorrei a tal proposito formulare, come operatore dell'università, alcune osservazioni. Prima: non è giusto, come spesso mi capita di sentire, invocare l'autonomia dell'università solo quando fa comodo e in relazione alla salvaguardia di determinati privilegi (assenza pressoché totale di controlli effettivi sull'attività didattica e di ricerca, doppi e tripli incarichi, ecc.), salvo poi scoprirsi «statali» quando ciò torna conveniente (garanzia del posto di lavoro, automatismi di carriera, ecc.). Seconda: se è auspicabile un processo di riforma in senso autonomistico dell'università e di tutte le altre istituzioni che si occupano di cultura e di formazione dei giovani (scuola, biblioteche e musei), ciò comporta, a mio avviso, una progressiva (ri)unificazione delle competenze dei ministeri dell'Università, della Pubblica Istruzione e dei Beni Culturali. Ciò allo scopo di dotare, finalmente, il nostro paese di una politica culturale complessiva, che possa coordinare settori strettamente interdipendenti che solo una miope visione corporativa e tecnocratica ha reso separati e non comunicanti fra di loro.

Alberto Rizzo
Roma

«Deve scomparire la classe politica che ci ha governato»

Cara Unità,
ogni pazienza ha un limite ed ogni limite una pazienza, ma ormai siamo arrivati ad un punto di saturazione tale da non capirci più nulla. Accantonati ma non rimossi gli alti valori ideali che hanno formato la mia persona, il mio modo di convivere con gli altri, voglio dire il mio essere comunista, quando esserlo voleva dire rinunce e sacrifici, ho abbracciato il nuovo corso con entusiasmo, finalmente liberata dall'essere comunista così come lo intendevano gli altri. Ed eccomi qui a riflettere sull'enorme sfascio che tanto spudoratamente ci viene mostrato ogni giorno con tanto di nomi e cognomi. Vediamo città distrutte dal cemento, paesi disastrati e mal ricostruiti, speculazione, mazzette, Tangentopoli... E cerco di comprendere il perché di certi «colpevoli silenzi» – come ha detto Fantozzi –. Forse è colpa di un certo diffuso benessere; forse della forza del potere; forse del timore di essere messi in difficoltà per il posto di lavoro (38 anni di ministero Lavori Pubblici è il mio caso personale), forse... forse... forse! Ma ora non ci sono più né «ma» né «se». Non basta più la denuncia, ci vogliono i fatti. La classe politica che ci ha... governato così bene ha fatto già «abbastanza», deve «onestamente» farsi da parte, deve scomparire. Non vogliamo più accettare, non siamo più disposti a subire. E poi... poi ricominciare da capo per vedere che cosa produce l'onestà. Certo bisogna trovare di nuovo il gusto dell'aver poco per averlo tutti. Non sarà facile ma dobbiamo provarci. Dobbiamo abbattere questo mondo di... carta che ci dà solo l'illusione di avere. L'analisi da fare è pesante: come affrontare tutto questo senza il rimbalzo negativo del totale coinvolgimento?

Anna Maria Pupella
Ariccia (Roma)